

Salmo 143
e
Matteo 6, 24 - 34
(Dio e la ricchezza / Abbandonarsi alla Provvidenza)

Ottava domenica del *Tempo Ordinario*. Prima lettura dal *Libro di Isaia*, capitolo 49, versetti 14 e 15. Soltanto due versetti ma val la pena di tenerne conto. Ecco, tutto qui. Ed è veramente un messaggio dotato di una potenza inesauribile, per l'appunto. Un annuncio per cui non ci sono limiti né di spazio né di tempo. La seconda lettura, dalla *Prima Lettera ai Corinzi*, capitolo 4, i primi cinque versetti. Il brano evangelico è tratto, naturalmente, ancora dal *Vangelo Secondo Matteo* nel capitolo 6 dal versetto 24 al versetto 34. Avevamo letto brani del capitolo 5 per tre o quattro domeniche di seguito – no, in realtà tre, perché una domenica fu dedicata alla festa della *Presentazione del Signore* – quindi capitolo 5 e del capitolo 6 il lezionario ci propone un salto, arriviamo al versetto 24 e da lì fino al versetto 34. Il salmo per la preghiera responsoriale sarebbe il *salmo 62* ma noi questa sera leggeremo, come già avete previsto, il *salmo 143* e poi ci accosteremo, come al solito, al brano evangelico.

Noi ci disponiamo a celebrare la domenica ottava del *Tempo Ordinario* ma già si profila, per mercoledì prossimo, l'inizio della *Quaresima*. Di domenica in domenica nell'ordinarietà di questo tempo, la Chiesa ci conduce lungo le strade della storia umana ove l'Evangelo ci precede, ci viene incontro, sempre coinvolge anche la nostra testimonianza nelle situazioni che, di fatto, riguardano il nostro cammino. In realtà, sempre e dappertutto, la Chiesa ci invita ad aprire il cuore di creature umane, come siamo noi, aprire il cuore al mistero del Dio vivente. E la Chiesa ci rivolge con forza, con letizia, l'annuncio di una nuova creazione dato che il Signore onnipotente, nel mistero della sua pietà, ha voluto riscattare l'umanità decaduta e ricostruire attorno a essa l'ordine perduto dell'intera creazione. Il Creatore è all'opera, ieri, oggi, sempre. Da un pugno di polvere saprà trarre una nuova creazione. Mercoledì prossimo la *Quaresima* inizierà proprio così: con un pizzico di polvere. Affidiamoci anche noi all'opera della redenzione. Consegniamoci con prontezza e fiducia filiali. Consegniamoci a Dio nostro Padre. Invochiamo con insistenza: manda lo Spirito Santo e sarà rinnovata la faccia della terra! E noi saremo consacrati nella comunione con il Figlio tuo, Gesù Cristo, nostro Signore e salvatore.

Ritorniamo al nostro *salmo 143* e siamo giunti, questa sera, alla quarta supplica di quella serie di quattro suppliche, con cui abbiamo avuto a che fare già nelle settimane precedenti e, questa sera, per la quarta volta. Dal *salmo 140* le ultime suppliche del *Salterio*. La nostra è proprio l'ultima, l'ultimissima, il *salmo 143*. In tutto il *Libro dei Salmi* questo salmo chiude la sequenza, che è piuttosto numerosa, di salmi che si esprimono con il linguaggio della supplica e, in più, è anche l'ultimo dei sette salmi penitenziali nel contesto dei salmi di supplica o di lamento. Sette salmi tradizionalmente denominati «*sapienziali*». A partire dal *salmo 6*, il *salmo 32*, *38*, *51* che è il «*Miserere*», voce dominante nel tempo quaresimale, il *salmo 102*, il *salmo 130* il «*De Profundis*». *Salmo 143*, il nostro, il settimo, l'ultimo dei sette salmi penitenziali. Il testo è straordinariamente denso anche se la composizione appare qua e là costituita dalla ripresa di versetti che sono presenti in altri salmi che sono stati comunque estrapolati e inseriti all'interno di una composizione che manifesta, in ogni caso, una sua originalità potentissima. Tenete presente che i salmi che stiamo leggendo – per tre settimane abbiamo già avuto a che fare, l'una dopo l'altra, con le suppliche di questa piccola raccolta finale, adesso è veramente l'ultima tappa – ci hanno coinvolti in una esperienza orante che è segnata dall'esperienza del male che viene scandagliato fino alla radice inquinata in fondo al cuore umano e nel disordine che sconvolge la scena del mondo. E, da un salmo a quell'altro, abbiamo avuto a che fare con un itinerario che ci ha aiutati a procedere in un discernimento sempre più energico e sempre più lucido, per quanto riguarda gli elementi teologici messi in gioco, e sempre più penetrante per scandagliare i segreti più ambigui del nostro cuore umano. E adesso è la volta del *salmo 143*. Notate che il salmo, per come leggiamo nella nostra Bibbia, è dotato di un'intestazione che si riduce a queste due semplicissime battute:

¹ *Salmo. Di Davide.*

Suppongo così leggate anche nella vostra Bibbia:

¹ *Salmo. Di Davide.*

Leggendo il *salmo 142* notavamo, nell'intestazione, un richiamo a un episodio, più che mai emblematico e istruttivo per noi, della grande avventura nella quale fu coinvolto Davide. *Salmo 142*:

¹ *Maskil. Di Davide, quando era nella caverna.*
Preghiera.

Ne parlavamo una settimana fa. Dovete sapere che nella traduzione in greco, ah sì, la nota nella mia Bibbia ai piedi della pagina, segnala esattamente l'aggiunta presente nella traduzione in greco dell'intestazione: "*Ote aftu ios katadioki*" / "*Quando suo figlio lo perseguitava*". Il figlio è Assalonne, naturalmente. È messo tra parentesi nella noticina in fondo alla pagina. È un'avventura terribile che sconvolge l'esistenza di Davide quando è insidiato dal suo stesso figlio. Già minacciato di morte e quindi costretto ad allontanarsi da Gerusalemme e intraprendere, in età ormai molto avanzata, un itinerario di fuga che lo porterà in una località periferica dove poi avranno luogo avvenimenti più che mai dolorosi, fino alla morte del figlio. Ma una morte sofferta da Davide come la suprema disgrazia. Il figlio che si è ribellato, il figlio che lo ha perseguitato, il figlio che ha voluto spodestarlo, il figlio che lo ha condannato a morte, il figlio che lo ha costretto alla fuga. Ecco: "*Quando suo figlio lo perseguitava*". Intestazione di cui val la pena tener conto anche se, ripeto, si tratta di un segnale che compare soltanto nella traduzione in greco. Un segnale, comunque, che non val la pena di far cadere nel vuoto o nel silenzio perché comunque la traduzione in greco è anche la testimonianza di una lettura spirituale del salmo che ha colto dei richiami, ritenuti precisi e inconfondibili, a quella vicenda terribile, straziante più che mai, nella quale fu coinvolto Davide stando a quel leggiamo nel *Secondo Libro di Samuele* dal capitolo 15 fino al capitolo 19. Il salmo si divide in due sezioni, dal versetto 1 al versetto 6 la prima sezione e dal versetto 7 in poi la seconda. Entrambe le sezioni si aprono con un appello. Nei versetti 1 e 2 per la prima sezione, nel versetto 7 per la seconda sezione notate che ritorna il medesimo imperativo, è un imperativo orante, è l'imperativo proprio di un'invocazione. Vedete nel versetto 1, alla fine del versetto?

rispondimi.

Versetto 7, all'inizio:

⁷ Rispondimi

E nel contesto dell'appello introduttivo, in entrambi i casi, attorno a questa invocazione poi compaiono altri segni propri di un atteggiamento supplichevole, implorante, di cui adesso dovremmo riuscire a cogliere il significato nel senso del particolare disagio, nel senso della situazione dolorosa in cui versa il nostro orante. E sullo sfondo il richiamo a Davide rimane assai istruttivo per noi. Prima sezione del salmo, l'appello nei versetti 1 e 2 e poi i versetti che seguono da 3 a 6 ci danno una descrizione del vissuto che coinvolge il nostro orante in una vicenda che egli dichiara particolarmente preoccupante. Non ne dubitiamo. Già in partenza, anzi, diamo per scontato di avere a che fare con una vicenda che stringe in maniera straziante l'esistenza di un uomo. Ma perché? Dove sta lo strazio? Qual è il motivo di questa tribolazione così inconsolabile. Perché? Vediamo meglio. Versetti 1 e 2:

Signore, ascolta la mia preghiera,
porgi l'orecchio alla mia supplica,
tu che sei fedele,
e per la tua giustizia rispondimi.
2 Non chiamare in giudizio il tuo servo:
nessun vivente davanti a te è giusto.

Vedete? Il nostro orante grida. Ci siamo abituati ad ascoltare voci che urlano, che strepitano, che forse anche semplicemente sospirano, singhiozzano. E comunque le voci di chi, in una condizione di malessere fisico, psichico, affettivo, sociale, morale, chiede aiuto. Qui – vedete – il grido insistente del nostro orante è accompagnato da un accenno inconfondibile all'esperienza di una distanza che egli, per quanto lo riguarda, registra come se fosse incolmabile. Una distanza che, per così dire, suggerirebbe l'opportunità di chiudere immediatamente la partita. Non pensiamoci più, non parliamone più! Perché? Perché

tu che sei fedele,

mentre

nessun vivente davanti a te è giusto.

E tra te e me sussiste una distanza invalicabile. Vedete? La tua fedeltà e la mia ingiustizia. Il nostro orante ha a che fare con qualcuno che lo insidia? Adesso ce ne parlerà. Qualcuno che lo minaccia? Qualcuno che lo accusa? Qualcuno che lo contesta? Qualcuno che lo aggredisce? Sembra proprio di sì. Il caso di Davide che rimane sempre sullo sfondo, in questo caso è esemplare. Più braccato di lui, minacciato, inseguito, aggredito, di lui non riusciremmo a immaginare altre situazioni così evidenti. Eppure – vedete – qui, il nostro orante, si esprime con il linguaggio dello sgomento che lo stringe nell'animo come un incubo da cui non è in grado di svegliarsi. Perché, quale che sia, come adesso poi ce ne parlerà, l'aggressione che egli subisce dall'esterno è preso, direi proprio intrappolato dalla percezione di essere alle prese, in realtà, con le conseguenze dirette, indirette, prossime, remote, comprensibili o assurde, comunque le conseguenze di una storia sbagliata che è la sua storia e di cui è responsabile lui. Io sono, al tuo cospetto, impresentabile. Io sono in una condizione di ingiustizia che mi inchioda in una situazione di marginalità, di estraneità, rispetto alla tua integerrima coerenza che mi toglie qualunque valido diritto per presentarmi a te, tant'è vero:

2 Non chiamare in giudizio il tuo servo:

Non c'è nessun titolo per il quale io possa presentarmi a te! Notate che quando adesso poi ci parlerà delle aggressioni che egli subisce, delle persecuzioni di cui è vittima e via discorrendo, in realtà questo non è un buon motivo per dichiararsi meritevole di attenzione, di riconoscimento, di aiuto. E neanche lo consola il fatto che quella ingiustizia di cui sta parlando sia comunque la situazione generale di tutti gli uomini. Questo non lo consola perché, in realtà, questo è il suo vissuto personale. Ci sono io dentro a questa storia sbagliata, per cui sono alle prese con un disordine che, passando attraverso la violenza, la cattiveria, la prepotenza, di chissà quanti altri uomini di questo mondo che mi hanno preceduto, che mi accompagnano e forse anche vicinissimi a me, forse anche legati a me per tanti motivi – addirittura, nel caso di Davide, un figlio – ma qui la storia sbagliata è la mia. Il male è il mio! E io mi sto rendendo conto di essere impresentabile a te. Notate bene che qui, adesso, il nostro orante dichiara: io sono

il tuo servo:

E vedete quell'imperativo che già segnalavo inizialmente?

rispondimi.

Ma è un imperativo che sembra come lanciato nel vuoto. Chissà mai se un'invocazione del genere possa varcare l'abisso che separa la sua ingiustizia, quella situazione di disastrosa corruzione in cui egli si trova e ottenere un segnale di riconoscimento?

per la tua giustizia rispondimi.

Vedete? Si rivolge alla giustizia essendo lui ingiusto:

² Non chiamare in giudizio il tuo servo:

non ho nessun diritto. Vedete? Il salmo si apre con questo appello che più tragico di così non potrebbe essere. E adesso il seguito. Leggiamo, dal versetto 3 al versetto 6, una descrizione di quello che gli succede:

³ Il nemico mi perseguita,
calpesta a terra la mia vita,

c'è sempre di mezzo

la mia [nefesh],

il mio fiato. C'è qualcuno che mi soffoca, qualcuno che mi stringe. Qualcuno mi sta strozzando,

calpesta a terra la mia vita,

Qualcuno che mi vuole schiacciare come un verme!

mi ha relegato nelle tenebre
come i morti da gran tempo.

I morti che ormai sono carogne irriconoscibili!

⁴ In me languisce il mio spirito,
si agghiaccia il mio cuore.

⁵ Ricordo i giorni antichi,
ripenso a tutte le tue opere,
medito sui tuoi prodigi.

⁶ A te protendo le mie mani,
sono davanti a te come terra riarsa.

Fino qui. Notate: c'è, indubabilmente, da registrare i dati di un'aggressione che si è scatenata contro di lui per motivi che qui non vengono segnalati, discussi in nessun modo. E vedete che quello non è più nemmeno il problema? Perché la vera questione è interna alla relazione – dice il nostro orante – «tra te e me». E quale che sia l'aggressione che io sto subendo, è «tra te e me» che le cose non vanno. E l'aggressione che sto subendo, mi ha condotto a constatare, in una maniera ormai inequivocabile, quale sia la mia ingiustizia. E non semplicemente la cattiveria di qualcuno che ce l'ha con me. La mia ingiustizia. D'altronde – vedete – questa è esattamente la storia di Davide quando ha a che fare con quella presa di posizione di suo figlio Assalonne che si catena ferocemente contro di lui e non ci sono motivi! E invece – vedete – è proprio nella storia di Davide che quella vicenda tragica viene vissuta da lui come la dimostrazione che lui, in realtà, nel corso della sua vita, non è stato capace di altro che di generare per la morte. È il dramma del nostro orante, sapete? Per quello che sta succedendo e, ripeto, non è più neanche il caso di prendersela

contro quelli che ce l'hanno con me – Davide avrebbe a che fare con Assalonne – io sono condotto a constatare che, in realtà, il cammino della mia vita, alla resa dei conti, ha prodotto guasti, danni, effetti mortali. È vero che c'è di mezzo qualcun altro, ma in realtà – vedete – qui tutto viene vissuto nel contesto di un discernimento interiore che chiarisce in profondità quale diretta e intrinseca, costitutiva, responsabilità spetta al soggetto, al nostro orante. A lui, a me. A me! Poi tutto il male di questo mondo, ma io ho sbagliato vita! Io! Io sto registrando i danni di cui, direttamente, indirettamente, immediatamente, mediamente, attraverso chissà quali situazioni scompensate nelle quali poi si è inserita anche la partecipazione di altri, di pochi, di tanti, di molti, di tutto il mondo, ma io sono responsabile di un danno che è equivalente a una condanna a morte. La mia vita per generare la morte. Nel caso di Davide ha generato un figlio e il figlio che vuole ucciderlo. La mia vita per generare la morte. E questo è, dice il nostro orante, la mia vera condizione dinanzi a te. Dinanzi a te – quando si dichiarava servo – io sono un condannato a morte. Dove non ho nessun diritto per scaricare addosso ad altri quella responsabilità che compete a me che sono dinanzi a te in questa condizione di condannato a morte. Vedete? Rileggiamo qualche versetto. La strofa, dal versetto 3 al versetto 6, dice tante cose:

³ Il nemico mi perseguita,
calpesta a terra la mia vita,

Vedete? È la mia vita che non funziona! È la mia vita che è macinata, che è maciullata, che è sfilacciata, che non funziona!

mi ha relegato nelle tenebre
come i morti da gran tempo.

Notate che non se la prende mai, poi, con questo nemico. Come Davide, tra l'altro, non se la prende mai con Assalonne. Prende atto del disastro in cui è stato coinvolto e, nel quale disastro, scopre che si tratta di registrare il fallimento del suo cammino: ho generato per la morte. Che cosa ho fatto di buono per la vita? Naturalmente – vedete – a Davide, se è il caso suo, ha fatto tante belle cose. Ciascuno di noi, poi, ha modo di sviluppare le sue proprie considerazioni. Il nostro orante chissà quali titoli potrebbe vantare per ottenere comunque un riconoscimento. Ma – vedete – qui il nodo è stretto proprio nell'intimo del cuore là dove, alla resa dei conti, mi ricasca addosso il male di cui sono responsabile io! Mi ricasca addosso. Poi imputazioni che sono da elaborare con sapienza, situazioni remote, drammi pregressi, tutto un itinerario penitenziale già avviato e anche con particolare impegno. Eppure mi ricasca addosso. E il nostro orante – vedete – si ritrova

relegato nelle tenebre
come i morti da gran tempo.

E in più dice, vedete?

⁴ In me languisce il mio spirito,

Qui parla, la traduzione in greco, di un'accidia. È interessante, ma proprio questa è l'espressione. C'è una reminiscenza di tante situazioni della sua vita. Ne parla proprio qui, tra il versetto 4 e il versetto 5,

⁵ Ricordo i giorni antichi,

Ma questi ricordi, in realtà, lo paralizzano in una situazione di immobilità, di accidia inguaribile, incorreggibile.

si agghiaccia il mio cuore.

Vedete? È un cuore desertificato il suo. Proprio così si potrebbe tradurre: desertificato.

⁵ Ricordo i giorni antichi,

Certo, la memoria non è mica venuta meno. E la memoria ha modo di ricostruire una sequenza di eventi anche forse singolari, forse entusiasmanti. Eppure vedete?

ripenso a tutte le tue opere,
medito sui tuoi prodigi.

Questi

tuoi prodigi.

sono quello che hai fatto con le tue mani. Le tue mani e, di seguito, nel versetto 6:

⁶ A te protendo le mie mani,

Vedete? La questione sta «tra te e me». Dalle tue mani alle mie mani. Da tutto quello che, in realtà, ho ricevuto dalle tue mani, a quello che io non sono in grado di porgerti, perché le mie mani sono vuote. Il senso di un debito impagabile! Una restituzione impossibile! Una comunicazione interrotta! La mia sterilità! Qui, tra l'altro, il versetto 6 insieme col gesto delle mani protese che palpano il vuoto, aggiunge:

sono davanti a te come terra riarsa.

Una terra secca, screpolata. È un'immagine che serve, in maniera magnifica, a descrivere la situazione in cui il nostro orante si trova. Screpolature che sta sperimentando in se stesso, proprio nella compagine della sua esistenza, nell'essere strutturato in base a quelle che sono le normali categorie interpretative di una persona umana, che ha un suo contenuto, che ha una sua consistenza, che ha una sua identità. Ebbene un'identità screpolata. E in questo modo s'intravedono, attraverso quelle fessure, degli abissi nei quali è come se stesse sprofondando il nostro orante. E sprofonda nell'esperienza di quello che, nel corso della sua vita, adesso gli sembra di aver solo prodotto dei danni.

sono davanti a te come terra riarsa.

Ecco, una sterilità, anzi, una fecondità al negativo, che ha prodotto il negativo. Una fecondità abortiva, per dir così. Guarda un po'! Ma la storia di Davide – vedete – a questo riguardo rimane sempre come un riferimento esemplare. Già! E adesso – vedete – la supplica continua. Siamo alle prese con la seconda sezione del nostro salmo, dal versetto 7. E man mano che procediamo è sempre più evidente che il nostro orante è aggrappato a questa misteriosa alterità del Signore così diverso, così lontano, così irraggiungibile! Tu! Tu! Tu! E continua a gridare:

⁷ Rispondimi presto, Signore,

– il versetto 7 è di nuovo un appello –

viene meno il mio spirito.
Non nascondermi il tuo volto,
perché non sia come chi scende nella fossa.

Vedete? Davanti a te io sono già un condannato a morte, qualcuno che

scende nella fossa.

Eppure – vedete – continua a gridare:

7 Rispondimi

E mentre è più che mai consapevole dell'ingiustizia che, in un modo o nell'altro, ha inquinato la sua vita e, adesso, si rende conto di tutte le conseguenze disastrose di cui, in un modo o nell'altro, è responsabile o è stato complice – Complice! Chi di noi non è complice di tutto quello che succede nel mondo! – e – vedete – lui ne ha una percezione intima, profondissima. Una lucidità che s'incide nel cuore come una lama tagliente. Ebbene vedete?

Non nascondermi il tuo volto,

dice qua. C'è di mezzo lo sguardo del Signore. Lo sguardo. Vedete? Ha invocato una prima volta:

rispondimi.

come se nemmeno lui ci credesse. Adesso di nuovo riprende qui, nel versetto 7:

7 Rispondimi

ma la comunicazione non trova modo, in questo caso, per esprimersi attraverso il linguaggio della conversazione. La comunicazione è affidata a uno sguardo. Allo sguardo del Signore:

Non nascondermi il tuo volto,

C'è Gregorio Magno che commentando questo versetto dice: *«È lo sguardo misericordioso del Signore che impedisce la disperazione»*. E il termine *«disperazione»* mi sembra particolarmente appropriato perché il salmo va in quella direzione e non c'è neanche da, così, adesso, ritenersi, come dire, appesantiti, questa sera, dalla lettura di un salmo che, insomma, ci costringe a intraprendere un cammino di discernimento fuori di noi, lontano da noi. C'è una disperazione tragica, c'è una disperazione disinvolta, c'è una disperazione scontata, c'è una disperazione che spesso è la compagna quotidiana del nostro vissuto, anche se, appunto, opportunamente decorata con qualche fronzolo o qualche elemento decorativo o, sì, lasciamo stare, qualcos'altro. Ebbene dice Gregorio: *«È lo sguardo misericordioso del Signore che impedisce la disperazione. Pietro non avrebbe pianto se il Signore non l'avesse guardato»*. E cita il *Vangelo secondo Luca*. Il Signore l'ha guardato, non ha detto niente, non si sono detti niente. L'ha guardato. *«Pietro non avrebbe pianto se il Signore non l'avesse guardato. Ci sono tenebre – dice sempre Gregorio Magno – là dove Cristo non volge lo sguardo e là ove non penetra la vera luce?»*. È un'affermazione ma anche un interrogativo: *«Ci sono tenebre ove Cristo non volge lo sguardo?»*. E adesso – vedete – il nostro orante è tutto immerso in quella effusione di luce che proviene dallo sguardo del Signore. Ma ormai è sempre più chiaro. Vedete? Il conflitto è diretto, tra il Signore e lui. E in questo conflitto a tu per tu sta anche la novità della sua vita e la novità della sua condizione umana. Condizione di condannato a morte. C'è una novità e la novità è proprio qui. Ecco il versetto 8. E leggiamo di seguito, adesso, una sequenza di invocazioni che diventano sempre più illuminanti. Invocazioni che sono, per l'appunto, come tuffate in quel raggio di luce che proviene dallo sguardo del Signore e che diventano riflessi di luce, di quella stessa luce:

8 Al mattino

vedete?

8 Al mattino

e il mattino è il risveglio. Era prigioniero di un incubo notturno da cui non poteva svegliarsi.

8 Al mattino

quando spunta la luce.

8 Al mattino fammi sentire la tua grazia,

la tua [hesed],

la tua [pietà],

3 Pietà di me, o Dio,

poiché in te confido.

Fammi conoscere la strada da percorrere,
perché a te si innalza l'anima mia.

Il mio respiro. La mia vita – vedete – si sveglia al sorgere del mattino, quando la tua luce, la luce del tuo sguardo mi raggiunge. E mi raggiunge là dove io sono un condannato a morte. E questo non perché qualcuno ce l'ha con me, ma perché mi ricasca addosso tutto un impasto di situazioni inquinate di cui, in un modo o nell'altro, responsabile sono io, sono anch'io! E dire «*anch'io*» – vedete – non è che mi giustifica. Io! Ci sono gli altri e questo non mi giustifica. Io sono nell'ingiustizia rispetto a te ma – vedete – qui la novità sta come prendendo spazio, sta penetrando nelle zone d'ombra, nel buio tenebroso, nella oscurità intima che ci sembrava proprio ormai prigioniera. Quell'intimità della disperazione:

Fammi conoscere la strada da percorrere,
perché a te si innalza l'anima mia.

La mia vita.

9 Salvami dai miei nemici, Signore,
a te mi affido.

Notate che qui questo

a te mi affido.

Si potrebbe tradurre meglio

[in te mi sono nascosto],

La nuova traduzione dice:

in te mi rifugio,

Ecco è proprio cercare un cercar riparo. È un trovar riparo. Notate che siamo partiti dall'esperienza di una distanza invalicabile e adesso la mia vita che si sta consumando in questa situazione drammatica di cui ci siamo resi conto, in realtà trova riparo in te. E se io sono un condannato a morte, questa mia maniera di morire trova dimora in te. Trova dimora in te! Notate che qui, quando parla dei suoi nemici – e ne parlerà ancora successivamente – non ci interessa più

neanche sapere chi sono questi tali. Sarebbe Assalonne o sarebbero i compari di Assalonne, nel caso di Davide e altri casi ancora potremmo citare, e ciascuno di noi può prendersela con questi e con quelli, ma vedete che qui, ormai, il vero nemico è esattamente la disperazione del mio morire? Quello è il mio nemico. E i nemici possono essere citati, val la pena di citarli, proprio perché sono come i testimoni occasionali di quella inimicizia per eccellenza che fa di me il responsabile della mia morte. La disperazione del mio morire:

9 Salvami

10 Insegnami a compiere il tuo volere,
perché sei tu il mio Dio.

Vedete il versetto 10? E notate la forza di quel «*tu*» che rispunta qui dopo che il salmo ci ha dato testimonianza di tante incertezze, di tanta tergiversazione, di tanto sconforto. Disperazione!

sei tu il mio Dio.

10 Insegnami a compiere il tuo volere,
perché sei tu il mio Dio.

Rileggo ancora:

Il tuo spirito buono
mi guidi in terra piana.

Il tuo [soffio]

È il soffio buono, è la «*ruah tovà*» del Signore. Lo

spirito buono

del Signore

mi guidi in terra piana.

Vedete? È il tuo soffio che conferisce a questa mia vicenda che è stata condotta al limite estremo dell'incubo notturno, della disperazione senza prospettive, della condanna a morte, e fa di tutto questo un percorso aperto. Il mio dramma è una strada da percorrere:

Il tuo spirito buono
mi guidi in terra piana.

Vedete? Anche il territorio interiore, drammatico e ossessionante più che mai della mia disperazione, è un territorio percorribile. Anche la disperazione diventa una strada aperta. Sotto il tuo sguardo, al sorgere della luce, al mattino che viene?

10 Insegnami

là dove il tuo soffio irrompe. E – vedete – il soffio che supera tutte le distanze, il soffio che penetra negli abissi, il soffio che scandaglia le solitudini più remote e più fatiscenti!

10 Insegnami a compiere il tuo volere,
perché sei tu il mio Dio.
Il tuo spirito buono
mi guidi in terra piana.

sei tu il mio Dio.

E di seguito, adesso, versetti 11 e 12:

11 Per il tuo nome, Signore, fammi vivere,

Adesso vedete che l'invocazione assume un'andatura che diremmo ci sembra più normale? Più normale, ma – vedete – è tutto così straordinariamente nuovo in questa battuta conclusiva del nostro salmo. Tutto concorre a ricapitolare gli affanni di una vita che si è ripiegata nella produzione di innumerevoli strascichi di morte e di questo si sta rendendo conto. Ed ecco la vita di quel condannato a morte, che scopre di essere ancora, ancora, ancora e così sempre, consegnato al «*tu*» di Dio e alla sua pietà redentiva. È la novità! È la novità per eccellenza! Non siamo ritornati a una situazione normale. Siamo veramente entrati nella prospettiva di un'originalità innovativa, radicalmente innovativa!

11 Per il tuo nome, Signore, fammi vivere,

perché sei tu

fammi vivere,
liberami dall'angoscia, per la tua giustizia.

Perché sei tu il «*Giusto*»! E se sei il «*Giusto*», non è per dimostrare la distanza che ti separa da me, ma proprio perché sei il liberatore rispetto all'angoscia che mi stritola. E l'angoscia poi è il mio nemico. L'angoscia è la mia disperazione. Sono quei nemici? Ma non mi interessa più di loro, come a Davide non importerà di Assalonne. Piangerà dirottamente perché muore Assalonne, il figlio che si è fatto nemico di suo padre!

12 Per la tua fedeltà

e qui «fedeltà» di nuovo è il termine «*hesed*» / «*pietà*».

La tua [misericordia] disperdi i miei nemici,
fa' perire chi mi opprime,
poiché io sono tuo servo.

E vedete che il salmo si conclude con questa affermazione che raccoglie tutti gli affanni di una vita e tutti i gemiti della disperazione e tutte le sconfitte che non possono più essere nascoste e tutti i disastri, tracolli, che altrimenti sono, sì, solitamente ricoperti con qualche decorazione assai superficiale? Ma adesso vedete non c'è più modo di mascherare, gli avvenimenti son precipitati in modo tale che tutto è venuto allo scoperto?

io sono tuo servo.

E tu sei il Signore di un condannato a morte!

sei tu il mio Dio.

diceva il versetto 10 e adesso il versetto 12 chiude il salmo dicendo:

io sono tuo servo.

E tu sei colui che mi fa vivere! E tu sei colui che conferisce a questa mia vita che è quella che abbiamo – come dire – in qualche modo rievocato facendo riferimento a tutti gli strascichi di

vicende che affannosamente, angosciosamente, proiettano verso l'esito di una sconfitta! Dunque questa vita che porta con sé tutti i segni di una disperazione inevitabile ed ecco, proprio questa vita, è un servizio per te. Proprio tu fai di questa vita mia, giunta all'evidenza di un'irreparabile condanna a morte, fai di questa vita mia un servizio per te, un'offerta per te! Mi riconosci e mi comprendi e mi accogli come il servo di cui vuoi compiacerli, in cui trovi riscontro. Un riscontro davvero imprevedibile, inimmaginabile, eppure un riscontro corrispondente alla tua giustizia, alla tua eterna e creativa volontà d'amore. È l'ultima supplica presente nel *Salterio*, vedete? E sembra che a questo punto potremmo ritornare indietro e rileggere, passo passo, tutti e sette i salmi penitenziali e tutti i salmi di supplica e abbiamo come una chiave interpretativa di tutto il percorso che sta proprio qui in questo versetto 12, in quella dichiarazione gridata, sospirata. Ma se è un grido e un sospiro è perché anche la voce del nostro orante – e può essere anche una voce che è molto dimessa, non importa – ma la voce del nostro orante è sostenuta dal soffio buono del Dio vivente:

io sono tuo servo.

Fermiamoci qua e spostiamo l'attenzione in modo tale da prendere contatto con il nostro brano evangelico. Siamo alle prese con il «*discorso della montagna*» come ben sappiamo. E sappiamo anche – ve ne parlavo in altri momenti – che il tema dominante di tutto il «*discorso della montagna*» è dato da quell'incoraggiamento da parte di Gesù, il figlio che si propone a noi in qualità di maestro, per imparare a vivere come figli del Padre. Questo è il tema dominante, il filo conduttore di tutto il discorso. Si tratta di imparare a vivere come figli del Padre. E ricordate che abbiamo individuato nel corpo centrale del discorso tre sezioni corrispondenti ai tre pilastri della devozione tradizionale di Israele: la *Torah*, la *Avodah*, le *opere di misericordia*. La *Torah*, dunque, la *Legge*, diremmo noi, nel senso di quella posizione di ascolto in cui si trova il popolo con cui Dio ha fatto alleanza. E adesso, l'«*ascolto*». Gesù, a questo riguardo, si è rivolto a tutti nei versetti che leggevamo di domenica in domenica, per due domeniche di seguito nelle settimane passate. Si tratta di trovare quella posizione di ascolto che ci radica con tutto il cuore rieducato, così come il magistero di Gesù ci interpella, ci radica nella figliolanza. Quell'ascolto che ci educa nella figliolanza. Ed è Gesù stesso, lui, il figlio, che esercita il suo magistero per educarci a questo scopo. Fino alla fine del capitolo 5, primo pilastro, l'ascolto. Secondo pilastro la *Avodah*. *Avodah* vuol dire «*servizio*». Il termine adesso risulta particolarmente, come dire, allusivo per noi che siamo reduci dalla lettura del *salmo 143*:

io sono tuo servo.

Avodah è termine che serve a dire poi tante altre cose, eh? Serve a dire anche «*lavoro*» per intenderci. È il culto nel senso di quella risposta che consente al popolo che ha ascoltato la *Legge* di portare a compimento il percorso che conduce fino al contatto con il Santo. È l'alleanza che funziona così: dall'ascolto alla risposta. Il circuito si chiude. E qui – vedete – Gesù, nei versetti da 1 fino a 18 nel capitolo 6, versetti di cui noi non ci occupiamo perché stiamo facendo un salto acrobatico, Gesù appunto precisa quali sono i percorsi che valgono come garanzia di accesso al segreto del Padre. Il tema dominante è sempre questo: come si entra nel segreto del Padre? E allora ricordate che parla della elemosina, della preghiera, del digiuno? Le tre manifestazioni del culto una volta che non è possibile frequentare il culto che si svolge nel tempio di Gerusalemme secondo la tradizione giudaica, eh? È un impianto che, schematicamente, conferma l'appartenenza di Matteo a quella tradizione. Ma adesso – vedete – così come è vero che il linguaggio si rifà alla devozione dei giudei osservanti che non frequentano il tempio e che, comunque, celebrano il culto attraverso la elemosina, la preghiera, il digiuno, per portare a compimento quell'impegno che coinvolge il popolo dell'alleanza nella relazione con il Signore – ritornare al contatto con il Santo, la risposta – ebbene adesso – vedete – qui Gesù puntualmente precisa che questo itinerario di risposta è rivolto al segreto del Padre, là dove è custodita la ricompensa. Ricordate? Non leggiamo domenica prossima questi versetti? Li ritroveremo, questi versetti, ritroveremo queste pagine, all'inizio della *Quaresima*:

il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà.

Una volta, due volte, tre volte!

il Padre tuo, che vede nel segreto,

ti conosce

ti ricompenserà.

Quella ricompensa di cui già parlavamo altre volte già dal capitolo 5 versetto 12:

¹² Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli.

la vostra ricompensa

Quella ricompensa che è depositata nel segreto del Padre, là dove noi accediamo. In quanto figli accediamo. Vedete come sempre, nel discorso, tutto è reinterpretato in rapporto alla rivelazione della paternità di Dio? E quindi l'educazione della nostra posizione filiale per rispondere. In quanto figli per raggiungere il segreto, penetrare in esso, accedere alla ricompensa. A suo tempo ricordo di avere citato l'uso di questo termine nella famosa parabola del padrone che ha la vigna e che vuole dare la ricompensa. Ed ecco la ricompensa. La ricompensa sta proprio nella partecipazione al lavoro del padrone. È il Padre, è il suo amore per la vigna, l'amore per il mondo, il suo gusto nel dedicarsi con tanta, incrollabile, pazienza, al lavoro della vigna. Ed ecco la ricompensa: accedere a questa sua intenzione segreta che ormai ci è rivelata: la paternità di Dio che ci vuole coinvolgere nella sua stessa vita, intima e aperta alla relazione con tutte le creature che a lui appartengono con quel particolare coinvolgimento che ci riguarda in quanto creature umane come nel caso degli operai che lavorano nella vigna. Beh – vedete – primo pilastro l'ascolto, secondo pilastro la risposta per accedere al contatto con il santo, per accedere al segreto del Padre. Terzo pilastro dal versetto 19 del capitolo 6. Da 6,19 fino a 7,12 e qui ci siamo in pieno per quanto riguarda il brano di domenica prossima: le *opere di misericordia*. Qui adesso è in questione l'operosità dei figli lungo il percorso: l'*ascolto* in posizione filiale; la *risposta* per entrare come figli nel segreto del Padre; lungo il percorso le *opere della misericordia*. Una operosità che adesso – vedete – viene illustrata da Gesù in maniera tale da qualificarne le movenze, le modalità, in maniera corrispondente alla rivelazione della paternità di Dio e alla nostra condizione filiale. Vediamo meglio. Vedete? Qui tutto comincia con il versetto 19 del capitolo 6. Il brano di domenica prossima comincia dal versetto 24, ma la sezione comincia con il versetto 19 e da 19 fino a 24 noi abbiamo a che fare con dei richiami riguardanti la ricomposizione dell'unità, nella persona umana, per il servizio di Dio. Ricomporre l'unità della persona umana? Notate: dico servizio di Dio e se subito arriviamo al versetto 24 – che poi è il versetto che apre il brano di domenica prossima – :

²⁴ Nessuno può servire a due padroni:

Il *salmo 143* si concludeva con quella dichiarazione che abbiamo necessariamente messo in risalto:

io sono tuo servo.

²⁴ Nessuno può servire a due padroni:

e quel che segue. E così comincia il brano di domenica. Ebbene – vedete – che qui, ritornando al versetto 19,

¹⁹ Non accumulatevi tesori sulla terra,

e quel che segue; versetto 21:

dov'è il tuo tesoro, sarà anche il tuo cuore.

E poi – vedete – dal cuore al volto, là dove l'occhio è la lucerna e dunque la trasparenza del volto. Là dove il cuore è educato nel discernimento del tesoro, perché questa è la meta: il discernimento del tesoro. È quel tesoro che è depositato nell'intimo del Dio vivente! Noi questo lo sappiamo già. Ma qui – vedete – mentre sappiamo che il tesoro è depositato nei cieli, come dice Gesù, nell'intimo, nel grembo del Padre, quel tesoro viene riconosciuto e cercato come la dimora del nostro cuore umano. E quindi – vedete – è in atto un percorso, è in atto un'educazione del cuore, è in atto una costruzione, anzi, ricostruzione della persona umana in rapporto a quella meta che è il tesoro, perché man mano – vedete – è il cuore umano che ricerca in esso e trova in quel tesoro la propria dimora:

dov'è il tuo tesoro,

– versetto 21 –

sarà anche il tuo cuore.

E qui – vedete – lasciando da parte questi versetti, si giunge senz'altro a quel servizio a cui già accennavo richiamando l'attenzione sul versetto 24:

²⁴ Nessuno può servire a due padroni:

Vedete che questo servizio passa attraverso tutti gli aspetti del nostro vissuto? Perché qui, nel terzo pilastro, sono in questione le *opere di misericordia*, è in questione quell'operosità che viene man mano attivata, man mano manifestata, man mano anche precisata e documentata, durante il percorso. E quindi – vedete – questo servizio passa attraverso tutti gli aspetti del nostro vissuto, secondo quelle che sono le misure della nostra condizione umana. Misure di spazio e di tempo, certo! E c'è tutto quello che poi riguarda la particolare collocazione nel mondo di ogni persona. E poi naturalmente le relazioni interne alle zone di coagulo dove le creature umane, e dunque noi e ciascuno di noi, sono in tensione, in gioco, in movimento, in agitazione e dunque una molteplicità di relazioni. Beh – vedete – questo servizio di cui si parla qui, passa – lo ripeto ancora – attraverso tutti gli aspetti del nostro vissuto. E quindi passa attraverso tutti gli strati e tutte le incrostazioni del male che, comunque, la nostra storia porta con sé. E qui – vedete – ritorna il *salmo 143* e ci sono di mezzo gli affanni. Ecco, versetto 25:

²⁵ Perciò vi dico: per la vostra vita non affannatevi

La «*merimna*». Il verbo è «*merimnam*», gli «*affanni*». Vedete ? Questi «*affanni*», e adesso bisogna che ne parliamo, danno una – come dire – una forma sensibile alla nostra vita in quanto è piegata su se stessa. È questa vita nostra che va in frantumi fino alla disperazione. Dico «*va in frantumi*» perché nel sostantivo «*merimna*» a cui accennavo poco fa, tradotto con «*affanno*», «*merimna*» viene da «*merìs*» e «*merìs*» è la porzione, «*merìs*» è il pezzo. In qualche regione d'Italia «*merì*» è anche un nome che si dà a certe contrade. «*Merì*» perché è appunto una porzione del territorio, in quel caso. E qui – vedete – la «*merimna*», l'«*affanno*», è la nota caratteristica di una vita sperimentata come un'esistenza che si sta sgretolando, che si sta spezzettando, che si sta frantumando, fino alla disperazione. Fino alla disperazione? Già il *salmo 143* a questo riguardo ci aiutava: quell'esperienza della vita che è messa a confronto con l'eredità di un complesso di incidenti che travolgono irreparabilmente il costruito di un'esistenza e la sbriciolano. Condannato a morte diceva quel tale del *salmo 143*. Condannato a morte! Dostoevskij ha vissuto in prima persona

cosa vuol dire esser condannato a morte, e ne parla. Non so se avete mai letto «*L'idiota*», proprio le prime pagine de «*L'idiota*», il principe Myskin, «*L'idiota*». Beh – vedete – qui, affanni. E Gesù ce ne parla, guarda caso. E insisto ancora. Vedete? Questi affanni stanno a raffigurare quella situazione tragica nella quale si trova il nostro cuore umano che si inabissa nel compiacimento di sé alla ricerca del tesoro in noi stessi – là dove il tesoro è nel grembo del Padre – e in questo modo il nostro cuore umano sprofonda nella disperazione. S'inabissa. Accennava a qualcosa del genere l'orante del *salmo 143*: una terra sgretolata dove le fessure si sono fatte così ampie che ci casco dentro! E non so dove vado a finire, in quale profondità sotterranea. Beh – vedete – che qui, nei versetti che abbiamo sotto gli occhi, dove Gesù affronta i nostri affanni – i nostri affanni! – ci sono indicati due fondamentali percorsi di attuazione di quel servizio per il quale siamo stati convocati. Che poi è come dire che sono percorsi lungo i quali è la nostra vocazione alla vita che è stata attivata. La nostra vocazione alla vita! Due fondamentali percorsi che sono l'alimentazione e il vestire. Ricordate le parole di Gesù? E notate bene che non sono esempi banali, sono esemplificazioni che colgono proprio l'essenziale della nostra vocazione alla vita. E di quella vocazione alla vita, quel servizio per cui siamo chiamati, che è intercettato, in qualche modo, proprio deviato, corrotto, bloccato, impedito, fino alla disperazione, dagli affanni! Due fondamentali percorsi. L'alimentazione. Vedete? L'alimentazione, fin dall'inizio – ne parlavamo anche altre volte, soprattutto con alcuni di voi – nei primi capitoli del *Genesi*, nei «*racconti della creazione*», la creatura vivente mangia e beve. E la creatura vivente, in quanto mangia e beve per vivere, dipende dalle cose, che sono il cibo e la bevanda. Questa dipendenza dalle cose è accompagnata da una benedizione. Se voi ci fate caso, la creatura vivente, nel primo racconto e poi ancora nel secondo racconto – *Genesi 1* e *Genesi 2* – la creatura vivente è benedetta. È una continuità rispetto alla sorgente della vita che è nell'intimo di Dio, nel segreto di Dio, nel grembo del Dio vivente. Benedizione! Ma questa benedizione si accompagna con una dipendenza: per mangiare e per bere bisogna dipendere dal cibo e dalla bevanda. E questa dipendenza dalle cose, creature di Dio, rende possibile la vita. Se no non si vive. La vita sta in questa comunicazione. In questo caso con le cose necessarie per mangiare e per bere. E vedete il dissesto prodotto dal peccato che, in quel caso, passa attraverso un atto di alimentazione deviata, le conseguenze, il testo biblico definisce una maledizione? La maledizione. Maledizione è appunto l'inevitabile prerogativa di una vocazione alla vita che adesso è condannata a morte! È la maledizione! Condannato a morte, dove – vedete – il rapporto con le cose, per mangiare e per bere, è intrinsecamente deviato. E allora si oscilla tra la voracità e l'anoressia. O la pretesa di inghiottire avidamente, oppure la pretesa di non dipendere fino a quell'esercizio supremo di onnipotenza che dovrebbe essere la vittoria dell'anoressico! Il rifiuto di quella dipendenza fa della nostra vocazione alla vita un luogo di maledizione. Una condanna a morte. Il rifiuto della dipendenza là dove, proprio in quella dipendenza dal cibo e dalla bevanda, stava una benedizione per vivere! Alimentazione. Secondo fondamentale percorso: il vestire. E – vedete – il vestire in quanto è la modalità che esprime la libertà, la trasparenza, nella relazione interpersonale. Notate bene che il primo vestito è la nudità. La nudità! Qui val la pena di ritornare sempre a quei primi due «*racconti della creazione*», i primi due capitoli del *Genesi*. La nudità! E dalla nudità si passa alla vergogna, là dove il peccato produce quel dissesto, nell'equilibrio della vocazione alla vita, che adesso porta in sé – già si parlava di una maledizione – nel contesto in cui adesso ci stiamo muovendo una vergogna, la vergogna di una condanna a morte. E – vedete – come il vestito. che guarda caso anche la nudità era un vestito, così come sarà un vestito la nudità della creatura che nasce, della creatura che muore, così come tutti siamo chiamati a essere rivestiti di Cristo crocefisso e glorificato nella sua carne nuda, ebbene – vedete – il vestito diventa espressione di aggressività o di difesa. E si oscilla tra l'aggressione e la difesa. Il vestito come espressione di un potere. Il vestito della persona libera e autoritaria, del padrone rispetto allo schiavo che è nudo, o il vestito come difesa. Una corazza? È un vestito! Tutta la storia della civiltà umana si potrebbe ricostruire attraverso l'abbigliamento. La storia del vestito, la storia di come ci si è vestiti, di come ci si veste. Ma è la storia della salvezza – vedete – che passa attraverso queste indicazioni fondamentali che stavano già all'inizio di tutto nei «*racconti della creazione*». La storia della salvezza è tutta una rieducazione all'uso del cibo e della bevanda. Non vi pare? La storia della

salvezza è tutto un progressivo attuarsi di un itinerario pedagogico che ci insegnerà a mangiare e a bere! Partecipare al banchetto. Ed è tutto un percorso rieducativo per quanto riguarda l'abbigliamento, l'uso del vestito, il modo di vestire. E – vedete – qui sono in questione direttamente le relazioni interpersonali. L'alimentazione ha a che fare con le cose. Ma è evidente che poi le cose che mangio io son quelle che mangiano altri e, dunque, c'è sempre, comunque, anche un coinvolgimento in un contesto sociale, in un'attenzione comunitaria. Il mangiare e bere è atto di comunione, sempre. Le cose. Mentre nel caso del vestito, non c'è dubbio, ci sono di mezzo le cose perché il vestito è tratto dalle cose di questo mondo con tutte le sue varie sofisticazioni e il vestito, poi, è non soltanto la camicia che porto addosso ma il vestito diventa anche la casa in cui abito, il quartiere, la città o l'automobile che è come una specie di vestito che porta me, non io che porto il vestito, ebbene – vedete – la storia della salvezza è la storia di una rieducazione in rapporto all'abbigliamento. E poco fa citavo San Paolo nella *Lettera ai Galati* quando dice:

quanti siete stati battezzati in Cristo, vi siete rivestiti di Cristo.

E non per niente da quando siamo stati battezzati ed entrati nel cammino della vita cristiana siamo stati rivestiti, perché non possiamo fare a meno di un vestito, ormai. Ma – vedete – rispetto alla vergogna che ha fatto di noi dei condannati a morte, adesso è in atto tutto un percorso rieducativo nell'uso dell'abbigliamento. Ecco vedete quante chiacchiere per dire che questi percorsi che abbiamo così individuato – l'alimentazione, l'abbigliamento – sono attraversati dall'opera di Dio? Appunto, ve ne stavo proprio riparlando adesso a modo mio. È l'opera della salvezza, l'Evangelo, Gesù! E quindi la paternità di Dio, e la nostra figliolanza. Vedete come parlare di queste cose, per Gesù, non significa parlare di fenomeni astratti, ma significa parlare di novità che incrociano il nostro vissuto? E il nostro vissuto è sagomato in modo tale per cui mangiamo, beviamo e ci vestiamo con tutta poi la molteplicità di sfaccettature che questo mangiare e bere e vestire comporta! C'è di mezzo tutto, tutto! La relazione con il mondo, la relazione con gli altri, le diverse articolazioni di questa immensa partecipazione alla storia dell'umanità intera. E allora – vedete – qui è proprio Gesù che si rivolge a noi là dove siamo affannati, là dove siamo maledetti e svergognati, là dove siamo oscillanti tra voracità e anoressia, là dove siamo prigionieri di quell'angoscia che fa di noi permanentemente degli aggrediti o degli aggressori! E il nostro vestito serve a quello, in un senso o nell'altro! E siamo disperati, condannati a morte! E Gesù dice che adesso si apre la strada perché il cuore umano si esprima nella corrispondenza del servizio gradito a Dio. E – vedete – che qui lui dice:

²⁵ Perciò vi dico: per la vostra vita non affannatevi di quello che mangerete o berrete, e neanche per il vostro corpo, di quello che indosserete; la vita forse non vale più del cibo e il corpo più del vestito? ²⁶ Guardate gli uccelli del cielo: non seminano, né mietono, né ammassano nei granai; eppure il Padre vostro celeste li nutre. Non contate voi forse più di loro? ²⁷ E chi di voi, per quanto si dia da fare, può aggiungere un'ora sola alla sua vita?

Qui dice:

può aggiungere [un solo cubito alla sua statura]?

alla lettera, eh?

²⁸ E perché vi affannate per il vestito? Osservate come crescono i gigli del campo: non lavorano e non filano.

²⁹ Eppure io vi dico che neanche Salomone, con tutta la sua gloria, vestiva come uno di loro. ³⁰ Ora

e quel che segue. Beh – vedete – che qui, compaiono due verbi che vorrei mettere in evidenza e poi dopo ci fermiamo perché sembra che stasera già vi ho storditi abbastanza e quindi già vi sentite abbastanza condannati a morte. Due verbi. A proposito del cibo e della bevanda lui dice, versetto 26:

²⁶ Guardate

a proposito del vestito, versetto 28, dice:

Osservate

così nella mia Bibbia.

[Imparate]

Ecco, il primo verbo è il verbo «guardare», in greco «*epiblepin*». È un verbo composto, compare solo un'altra volta e adesso vi dirò dove nel Vangelo secondo Matteo. «*Epiblepin*» non è semplicemente «*blepin*» / «guardare», ma «*epiblepin*». È un guardare con attenzione, appunto. Un impegno che comporta tutto un coinvolgimento profondo, niente di superficiale. Ma attenzione perché lui dice: cosa c'è da guardare? Vedete? Qui si tratta di stare nel bisogno, quello che poi dirà nel versetto 32:

il Padre vostro celeste infatti sa che ne avete bisogno.

Voi siete bisognosi. L'affanno è la pretesa di non essere bisognosi. E questo ci condanna a morte! Perché noi viviamo nella dipendenza che ci benedice, non viviamo perché non dipendiamo più e non siamo più bisognosi. Quella è una maledizione. Si tratta di stare nel bisogno delle cose. Bisogno non è la disgrazia che ci è capitata di essere bisognosi, è la benedizione che ci investe proprio là dove la nostra vocazione alla vita non è compromessa. E – vedete – si tratta di stare in tutte le situazioni di limite e di contrarietà senza farla da padroni, perché sono i padroni che non vogliono dipendere. Padroni – vedete – come vogliamo essere noi, quando, di fatto, non riusciamo a districarci dall'angoscia che ci afferra dentro come quel tale del *salmo 143*. Il fatto è che adesso – vedete – dipendere dalle cose non significa essere dei disgraziati, significa appartenere alla paternità di Dio:

il Padre vostro celeste li nutre.

²⁶ Guardate

questo c'è da guardare:

il Padre vostro celeste li nutre.

Che cosa mangeremo? Che cosa berremo? Che cosa indosseremo? ³² Di tutte queste cose si preoccupano i pagani; il Padre vostro celeste infatti sa che ne avete bisogno.

A proposito di quel verbo «*epiblepin*» / «guardare» vi dicevo, c'è un unico altro testo in cui compare. E sapete dove? Prendete nel nostro Vangelo il capitolo 19, prendete il versetto 26. Qui è Gesù che sta parlando con i discepoli dopo quell'episodio che siamo soliti intitolare «*Il giovane ricco*». Ecco siamo soliti intitolarlo così: «*Il giovane ricco*». Di seguito, versetto 26, i discepoli sono sconcertati: ma chi si può salvare se bisogna passare attraverso la cruna di un ago. Ricordate? Parola del Signore. Se no come fa un ricco a passare attraverso la cruna di un ago per entrare nel regno dei cieli? Un ricco. Come si fa? Chi può salvarsi?

²⁶ E Gesù,

– versetto 26 –

fissando su di loro lo sguardo,

ecco, qui è il nostro verbo:

fissando su di loro lo sguardo, disse: «Questo è impossibile agli uomini, ma a Dio tutto è possibile».

Ricordate il *salmo 143*? Ricordate lo sguardo dinanzi al quale, il nostro orante, si è trovato oggetto di quella emanazione di luce? Lo sguardo di Gesù. La possibilità della conversione per i ricchi che poi non sono necessariamente i magnati della finanza. Sono quei disgraziati condannati a morte che si arrabattano nel tentativo di eliminare le proprie dipendenze e si vanno impelagando sempre di più nell'angoscia, nella disperazione, senza respiro. Come capita a noi. Ebbene sotto lo sguardo di Gesù.

²⁶ Guardate

dice qui Gesù. E sta guardando lui, ci sta guardando lui, sta guardando noi. E ci sta guardando là dove noi siamo così grotteschi e così proprio contraddittori nei nostri tentativi – vedete – di riemergere da quel vortice di situazioni nelle quali siamo sempre più impantanati, risucchiati. E dunque prigionieri delle nostre dipendenze. Ed ecco, la pretesa di essere al di sopra, al di là, non è altro che la conferma di come stiamo precipitando nell'abisso maledetto di una nostra auto-condanna a morte. E Gesù dice:

non affannatevi

²⁶ Guardate

e siamo sotto il suo sguardo. E apparteniamo alla paternità di Dio. E – vedete – che questa novità incrocia la storia tragica del passato e del presente e anche del futuro. Ma è una novità che s'inserisce in maniera travolgente! È la novità che – vedete – non è una bella poesia riservata ai film su San Francesco d'Assisi o a qualche canterello, così, orecchiabile. È la novità che ci coinvolge, ci investe, ci prende, là dove noi siamo affannati, dipendenti, condannati a morte. E ci prende là. E con tutto questo carico di situazioni compromesse e vergognose che ci portiamo appresso, siamo messi in grado di servire. Passiamo attraverso la cruna di un ago! L'impossibilità è praticabile come l'effettiva novità del nostro cammino. Il servizio è la nostra risposta alla vocazione che ci è stata donata. Possiamo fare di questa nostra situazione così inquinata, un modo per presentarci. Vedete come è trasformata la nostra situazione di condannati a morte in quella condizione che realizza in sé il contenuto di quell'offerta che possiamo porgere come servizio? Questo perché – vedete – abbiamo a che fare con Gesù sotto il suo sguardo:

io sono tuo servo.

E ancora – e poi ci fermiamo davvero – vedete l'altro verbo? Il verbo «*imparare*». Nel versetto 28:

[Imparate] come crescono i gigli del campo:

ecco, a proposito dell'abbigliamento. E qui lui dice:

non lavorano e non filano.

non lavorano

Usa il verbo «*copian*» / «*faticare*». Si tratta di una fatica un po' particolare vedete? Perché dice:

non lavorano

i gigli del campo:

Per rivestirsi, rimpannucciarsi in qualche modo bisogna pur faticare, ma ecco, quale fatica? Si tratta di stare nella fatica delle relazioni, perché la fatica non sta nel vestito ma nelle relazioni interpersonali, perché il vestito è relativo al modo di stare in relazione tra persona e persona. Il vestito è modalità di relazionamento interpersonale! Il vestito è il modo di presentarsi agli altri e il modo di ricevere la presenza altrui. Il vestito è tutto quello che ci sta appresso: il vestito, la casa, l'automobile. E lì c'è una fatica di mezzo. E qui Gesù spiega che c'è proprio una fatica, riguardante le relazioni interpersonali, che ci conduce a scoprire la gratuità dell'accoglienza e dell'affidamento nelle relazioni tra persone, là dove splendono la dignità e la bellezza di ogni persona. Nella gratuità dell'accoglienza, dell'affidamento. Si accoglie e ci si affida. E la gratuità – vedete – è faticosa? Ma è una fatica specialissima! È una fatica specialissima. E il fatto – vedete – che adesso, questa fatica, Gesù usa di nuovo questo verbo – nel *Vangelo secondo Matteo* è Gesù che parla di una fatica nel capitolo 11, ricordate dove? Adesso subito ricordiamo insieme, versetto 28 – :

²⁸ Venite a me, voi tutti, che siete affaticati e oppressi, e io vi ristorerò. ²⁹ Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per le vostre anime. ³⁰ Il mio giogo infatti è dolce e il mio carico leggero».

Vedete che questa è una fatica «*riposata*», per così dire? Una fatica «*riposata*», la fatica di vestirsi. Non dimentichiamo mai: c'è di mezzo la relazione con gli altri. E la relazione con gli altri diventa un'ossessione, diventa un affanno, diventa un'oppressione, diventa una condanna a morte per cui o aggredisco o mi difendo! È quello che già sappiamo. Che vergogna! Ed ecco – vedete – una fatica «*riposata*», una fatica che c'introduce direttamente nel cuore di Gesù che dice: “*Io vi faccio riposare, io vi do ristoro, io vi accolgo,*

affaticati e oppressi,

come siete!”. E proprio Gesù è maestro:

imparate da me,

quell'

imparate da me,

qui è il verbo «*manzanin*». Il verbo che abbiamo incontrato è «*katamanzanin*», è un verbo composto che compare soltanto qui, in questo testo, se normalmente si usa il verbo «*manzanin*» che vuol dire «*imparare*» che è il verbo da cui poi dipende tutto il discepolato. Il «*matzitis*» è il «*discepolo*» e, dunque, «*manzanin*» è entrare in un cammino di discepolato, in una relazione con il maestro. E lui, il maestro – vedete – non ha altro che insegnarci come si diventa figli! Prendete il capitolo 9 versetto 13:

¹³ Andate dunque e imparate che cosa significhi: *Misericordia io voglio e non sacrificio*.

Osea capitolo 6. Lo stesso testo ritorna poi nel capitolo 12 versetto 7, ma prendete il capitolo 24. Questo verbo «*manzanin*» / «*imparare*», capitolo 24 versetto 32:

³² Dal fico poi imparate la parabola:

ecco il nostro verbo!

³² Dal fico poi imparate la parabola: quando ormai il suo ramo diventa tenero e spuntano le foglie,

anche la pianta si riveste, la vegetazione è il vestito della terra!

sapete che l'estate è vicina.

imparate

Vedete? Questo è il nostro discepolato. È un imparare a faticare? «*Riposatamente*». Dove il vestito è, attraverso tutto un itinerario di rieducazione naturalmente, non più lo strumento ossessivo da usare per aggredire o per difendersi, ma il vestito è l'espressione libera e trasparente di quella gratuità nelle relazioni che è immediata testimonianza a vantaggio della bellezza della persona umana. E così – vedete – qui Gesù, nel brano che leggiamo domenica, conclude nel versetto 33:

³³ Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta.

Ecco, noi abbiamo a che fare con gli affanni di cui parla Gesù? Ma ce ne parla lui, è lui che interviene su questo terreno. È lui che interviene là dove noi, per noi stessi, saremmo dei condannati a morte. Da noi stessi ci siamo condannati a morte e là dove proprio su questo terreno è lui, il maestro, che ci guarda e ci insegna a riposare là dove l'incubo del male ci assale. È il «*primato del regno*» che si afferma, come dice qui il versetto 33. La «*giustizia*» del Padre. E ne parlava il salmo 143:

e per la tua giustizia rispondimi.

La «*giustizia*» del Padre attraverso ogni rigurgito di male e al di là di esso. È la «*giustizia*» del Padre che apre ancora e sempre, per noi, la strada che ci fa «*servi*» alla scuola di Gesù. E dire «*servi*» è il massimo della dignità che ci viene conferita! È la distanza che è colmata, che è superata, che ci consente, malgrado l'avessimo sperimentata come una condanna a morte, di presentarci al cospetto del Dio vivente «*servi*» alla scuola di Gesù, il figlio che si è fatto lui «*Servo*», perché a nessuno manchi la rivelazione della novità definitiva.

Misericordia io voglio e non sacrificio.

Ecco, fermiamoci qua e recitiamo il nostro salmo.

Litanie della veglia notturna

Santo Dio, Santo forte, Santo immortale, abbi pietà di noi.

Gesù Figlio di Dio, abbi pietà di me!

Gesù bellezza luminosa, abbi pietà di me!

Gesù forza invincibile, abbi pietà di me!

Gesù dolcezza immensa, abbi pietà di me!

Gesù Signore tanto amato, abbi pietà di me!

Gesù ammirabile nella forza, abbi pietà di me!

Gesù pace risplendente, abbi pietà di me!

Gesù pieno di benevolenza, abbi pietà di me!

Gesù misericordia instancabile, abbi pietà di me!

Gesù purissimo, abbi pietà di me!

Gesù eterno, abbi pietà di me!

Gesù stupore degli angeli, abbi pietà di me!

Gesù liberazione dei nostri padri, abbi pietà di me!

*Gesù lode dei patriarchi, abbi pietà di me!
Gesù compimento delle profezie, abbi pietà di me!
Gesù gloria dei martiri, abbi pietà di me!
Gesù gioia dei monaci, abbi pietà di me!
Gesù dolcezza dei sacerdoti, abbi pietà di me!
Gesù letizia dei santi, abbi pietà di me!
Gesù purezza dei vergini, abbi pietà di me!
Gesù salvezza dei peccatori, abbi pietà di me!
Gesù Dio da sempre e per sempre, abbi pietà di me!
Gesù maestro molto paziente, abbi pietà di me!
Gesù salvatore compassionevole, abbi pietà di me!
Gesù amore immenso, abbi pietà di me!
Gesù mio creatore, abbi pietà di me!
Gesù buon pastore, abbi pietà di me!
Gesù forza invincibile, abbi pietà di me!
Gesù tenerezza infinita, abbi pietà di me!
Gesù bellezza radiosa, abbi pietà di me!
Gesù amore ineffabile, abbi pietà di me!
Gesù, figlio di Dio, abbi pietà di me!*

Preghiera conclusiva della veglia notturna

O Dio onnipotente, Padre nostro, noi siamo in veglia questa notte perché il figlio tuo, Gesù Cristo, ha illuminato la notte del mondo, il buio della miseria in cui la ribellione a te, alla tua volontà, ci ha gettati. Il buio che offende la tua eterna e fedele volontà d'amore. Il figlio tuo Gesù Cristo ci ha rivelata la fedeltà della tua memoria, la pazienza della tua santità. Manda lo Spirito Santo perché ci sollevi con soffio potente, travolgente e dolce. Soavissimo. Ci sottragga alla nostra schiavitù per essere consegnati al figlio tuo Gesù Cristo. In ascolto di lui, della sua parola, siamo guidati sulla strada della conversione per ritornare a te Padre. Manda lo Spirito perché gridi in noi, perché sia la voce che restituisce a te il grido di ogni creatura che nasce per benedirti, padre, perché sei l'unico nostro Dio, con il Figlio redentore e lo Spirito consolatore, tu vivi e regni nei secoli dei secoli, amen!

Padre Pino Stancari S. J.
presso la Casa del Gelso, 28 febbraio 2014